

Dibattito a cinque voci

Per parlare di educazione il nostro mensile ha invitato in redazione cinque persone attive "sul campo": don Andrea Ciucci, coordinatore della Pastorale giovanile nel Centro storico di Milano, tra i responsabili della riforma dell'iniziazione cristiana nella diocesi di Milano; Andrea Dossi, professore universitario, marito e padre di sei figli; Carlo Sala, docente di lettere al Liceo scientifico "Volta" di Milano. Ivano Zoppi, educatore professionale, presidente della Cooperativa sociale "Pepita", direttore della colonia estiva di Trezzo sull'Adda; Manuel Valerio, universitario, tutor uscente degli studenti delle scuole superiori nella Consulta provinciale di Milano, animatore in oratorio.

Un giovane, un genitore, un sacerdote, un professore e un educatore. I loro profili sono specificati qui a fianco. Secondo approcci diversi, espongono i loro punti di vista sul tema educativo, a partire da una indispensabile premessa anche "terminologica".

La "questione educativa" è stata posta sul tappeto da Benedetto XVI fin dal 2006. Recentemente è stata rilanciata dai vescovi italiani con il connotato di vera e propria "emergenza". Anche voi la avvertite come tale? E quali ne sono le manifestazioni più gravi e preoccupanti?

DON ANDREA CIUCCI (sacerdote). Non so se la parola "emergenza" sia quella più adatta: non vorrei che diventasse uno spauracchio. C'è certamente una "urgenza" educativa, anche se mi chiedo: questi elementi di preoccupazione, sia pure sotto forme diverse, non ci sono sempre stati? Forse in altri periodi si coglieva il problema, ma era facilmente percepibile il terreno comune su cui iniziare a dialogare. Oggi mi sembra che gli adulti faticino a ritrovare questo terreno comune - anche sul piano del linguaggio -, su cui poi attuare in modo soddisfacente un percorso educativo. In questo senso si può cogliere l'"emergenza".

IVANO ZOPPI (educatore). Anch'io non so se "emergenza" sia la parola giusta, oppure se è solo più mediatica. Però, più che in passato, probabilmente è utile a far sedere a un tavolo persone che ne possano parlare a partire da esperienze, professionalità e testimonianze diverse. A proposito di manifestazioni, faccio un esempio molto banale. L'anno scorso abbiamo condotto una ricerca in 18 oratori sul tema delle dipendenze: tra i dati emersi, quello per me preoccupante è che il 15-20% dei ragazzi tra gli 11 e i 14 anni ha rivelato una relativa facilità nel reperire sostanze e una approfondita conoscenza delle stesse. In questo senso, ben venga il termine "emergenza"...

MANUEL VALERIO (studente). Anch'io vedo un'urgenza nel drastico abbassamento dell'età: scende l'età dell'alcool, scende l'età della droga, scende l'età di varie cose... Anche in altri contesti: quando ero in prima media e frequentavo il catechismo, ero un bambino; oggi, se definisco "bambini" quelli di prima media, ti guardano male loro

FORUM



«C'è una grande

e i loro genitori. Sono proprio livelli diversi. Quindi, ripensando a quello che è stato il mio sistema educativo e vedendo quello di oggi, beh, anche a me verrebbe da dire che urge un intervento su questo fronte.

ANDREA DOSSI (genitore). L'emergenza sta nei fatti. Non penso che la gioventù odierna sia peggiore di quella di un tempo, ma la realtà evidenzia manifestazioni di mancata educazione (droghe, comportamenti devianti, aggregazioni pericolose...). Con i miei figli - la cui scala d'età va dall'asilo alle elementari, fino alle superiori - percepisco questo problema: il mondo viaggia velocemente, i fenomeni sociali mutano a un tasso molto accelerato e di fronte a essi io, padre-educatore, fatico a elaborare una risposta adeguata. In termini pedagogici, ho sempre preferito lasciare una persona libera di agire entro determinati limiti, piuttosto che indicarle regole pedissequae. Questo si scontra con la realtà di tutti i giorni, dove l'accresciuta mobilità porta a conoscere e frequentare persone che vivono in contesti molto diversi dal proprio e dove è molto difficile individuare limiti comuni a tutti. Da questo punto di vista, è palese la mancanza di persone autorevoli che traccino modalità di intervento.

CARLO SALA (professore). Oggi i giovani sono definiti con tre attributi: pochi, lenti e tardi. Sono diminuiti in percentuale rispetto a trent'anni fa, si



esigenza di testimoni autorevoli»

formano più lentamente e ancor più tardi possono assumere effettive responsabilità nella società. Si crea quindi un divario tra la celerità con cui si rinnovano i fenomeni sociali (come sottolineava Dossi) e la lentezza dei tempi di formazione della persona: si anticipano certe esperienze, ma le capacità intellettuali e di relazione conservano i loro tempi. È un dato oggettivo, che incrementa la domanda di educazione da parte dei giovani e la necessità quindi di "maestri" - "chi accende le domande del cuore", secondo una definizione datami dai miei studenti -, di figure di riferimento. L'esperienza scolastica, in particolare, è tanto più significativa quanto più corrispondente a questo bisogno.

Alla base dell'emergenza, ravvisate una crisi delle tradizionali "agenzie educative" - famiglia, scuola, Chiesa -, nel senso di una loro incapacità a trasmettere e comunicare regole e valori condivisi?

ZOPPI. Queste realtà sono in crisi nella misura in cui non riescono a costruire relazioni significative con ragazzi che hanno tante domande nel loro cuore, le manifestano in molti modi diversi, ma faticano a trovare persone in grado di dare risposte. Allora cercano queste risposte altrove: internet, il cellulare, la tv... Non per niente la chiamano "screen generation". Pensiamo alla "finestra" che si

apre ogni volta che si accende un pc: lì ci sono miliardi di risposte... Ma sono quelle giuste? E questi ragazzi sono capaci di capire se lo sono o no? Non hanno gli strumenti per discernere il giusto dallo sbagliato: perché non hanno avuto punti di riferimento, non hanno avuto disciplina, non hanno avuto regole... Ma soprattutto manca la persona "fisica" preparata a gestire questa relazione.

Dossi. Il problema dell'assenza di una relazione fisica, a quattr'occhi, è assolutamente fondato. Oggi i giovani accumulano conoscenze vaste, ma superficiali. Per cui si appassionano quando in un'altra persona trovano dettagli che loro non hanno approfondito. Sanno valutare la profondità e la passione che una persona mette nel relazionarsi con loro: dove questa profondità non esiste, la relazione fallisce. Riguardo alle cosiddette "agenzie", il loro sguardo è limitato: rispetto al percorso complessivo di una persona: io, padre, spero di non sopravvivere ai miei figli e quindi non avrò idea del risultato finale che avrò ottenuto come educatore. Una volta la famiglia "c'era" sempre, era il luogo in cui potevi tornare in qualsiasi momento, a cui potevi rivolgerti in caso di difficoltà. Oggi, invece, ha problemi a conservare questo ruolo, perché tanti esempi di disgregazione ne trasmettono un'immagine precaria. E allora, qual è quel luogo di relazione permanente in cui una persona può ritrovarsi? Forse bisognerebbe prendere a model-

Don Andrea Ciucci: «Oggi gli adulti faticano a trovare un terreno comune su cui attivare in modo soddisfacente un percorso educativo»



Ivano Zoppi:
«I ragazzi hanno tante domande nel cuore, le manifestano in modi diversi, ma non trovano persone capaci di dare risposte. Allora cercano queste risposte altrove: il cellulare internet, la tv...»

lo i sistemi culturali di quei Paesi in cui la famiglia ha avuto un minor peso sociale rispetto a quello da sempre avuto in Italia.

VALERIO. In un campo-adolescenti abbiamo fatto un gioco che verteva sulla figura dell'allenatore, intesa come guida educativa. Una scheda elencava una serie di possibili risposte corrispondenti a quel ruolo: il catechista, il responsabile del gruppo, i genitori... Molti hanno indicato l'animatore, ponendo l'accento quindi su un rapporto "alla pari", perché solitamente gli animatori dei gruppi adolescenti sono poco più grandi dei ragazzi loro affidati. Bisognerebbe investire su questa relazione "alla pari", perché ha una funzione enorme, soprattutto in termini di confidenza. La prima domanda sul rapporto tra ragazzi e ragazze, a dodici anni, io l'ho rivolta al mio catechista: oggi c'è chi la scrive su Facebook, perché non ha altri a cui indirizzare un interrogativo così personale...

CIUCCI. In crisi sono le "agenzie" o l'intero contesto in cui sono inserite? Io vedo un problema generale di "analfabetismo affettivo", che coinvol-

ge anche le agenzie in termini di una inevitabile fatica educativa. Quanto alle domande che si fanno e alle risposte che si cercano, probabilmente l'ambito in cui si esplicitano le prime ed emergono le seconde non è più tanto sociale, quanto piuttosto personale. Il percorso educativo è sempre più legato alla storia della singola persona e sempre meno agli schemi sociali, per cui è chiaro che le grandi realtà - famiglia, Chiesa e scuola - vanno in difficoltà: come figura particolarmente significativa è più facile pensare a un singolo professore piuttosto che all'agenzia-scuola, a un genitore o a un parente piuttosto che all'agenzia-famiglia. E anche la fatica della Chiesa non è legata a una incapacità della comunità cristiana di rinunciare il Vangelo come possibilità significativa per la formazione di un giovane, ma alla trasformazione dell'esperienza credente da fatto sociale (sei in Italia e quindi sei cattolico) a scelta assolutamente personale.

DOSSI. È vero, come dice don Andrea, che può esserci una relazione individuale forte con un pro-



fessore o con un genitore. Però è altrettanto vero che la relazione tra padre e figlio non sostituisce la relazione del figlio con la famiglia, così come la relazione singola con un sacerdote direttore spirituale non sostituisce l'appartenenza alla Chiesa nel suo complesso. Il contesto vale tanto quanto la relazione con il singolo.

SALA. Oggi il criterio di valutazione degli interventi nella scuola è sostanzialmente economico. Di fronte a una progressiva riduzione delle risorse, soprattutto nell'istruzione pubblica, è sempre più difficile ripetere quanto si è fatto l'anno prima ed è quasi impossibile introdurre cose nuove. Viene a mancare il tempo per solidarizzare in modo costruttivo con i colleghi e per relazionarsi adeguatamente con gli studenti. Se spostiamo l'attenzione alla famiglia, è rilevante come i tradizionali valori di riferimento sono spesso contraddetti dalla realtà: i giovani hanno una velocità micidiale nel cogliere questa mancanza di coerenza e quindi nel far saltare ogni possibilità di relazione. La Chiesa, infine, nel nostro Paese non deve occuparsi di una

formazione esclusivamente religiosa: il suo ruolo ha una relazione con l'etica civile e quindi deve esercitare sempre una corrispondenza tra quanto viene predicato e i suoi risvolti sociali.

Quale contributo può giungere dal lavoro "in rete" di queste "agenzie" e di altri "luoghi" formativi, fisici o virtuali?

ZOPPI. Consapevole della mancanza di tempo da parte degli insegnanti, da educatore chiedo alla scuola: «Aprite le porte, fateci entrare, lavoriamo insieme, il tempo lo troveremo...». Ho conosciuto presidi disponibili a questa integrazione (anche perché quando offri gratuitamente la tua collaborazione trovi il tappeto rosso...). Se ciascuno di noi ammette le proprie difficoltà e si predispone a collaborare con altri, si può davvero lavorare "in rete", ma solo mettendo al centro il ragazzo e i suoi problemi. Prima si parlava di "analfabetismo emotivo", un fenomeno palese: i nostri ragazzi non hanno gli strumenti per leggere, riconoscere e gestire le loro emozioni. A Busto Arsizio abbiamo portato un oratorio dentro una scuola, con preti che all'interno della normale attività didattica curavano interventi di "alfabetizzazione emotiva", di promozione del benessere a scuola, di prevenzione del bullismo... Dobbiamo muoverci in questa direzione.

DOSI. Se fosse solo un problema di risorse, la Chiesa - messa molto peggio della scuola e della famiglia a causa della mancanza di preti - sarebbe morta... Le "reti" si reggono in piedi se ogni "nodo" ha un suo ruolo specifico. Ciascuna di queste "agenzie" ha un compito determinato, ma non riesce a garantirlo al 100%. Faccio un esempio: le famiglie non hanno tempo per relazionarsi con i figli, ma ne perdono molto per accompagnarli alle loro varie attività quotidiane; se ci fossero forme di aiuto reciproco tra i genitori anche negli spostamenti, si potrebbero recuperare ore preziose. Quindi, prima ancora che una rete "tra" agenzie, una rete "nelle" agenzie farebbe guadagnare tempo utile per le relazioni. Ma da queste agenzie non giungono grandi insegnamenti in termini di relazione: parrocchie distanti poche centinaia di metri non dialogano tra loro, a scuola non si riesce a condividere un'ora di insegnamento e perfino nei condomini le famiglie non hanno "reti" interne di collaborazione...

SALA. Porto l'esperienza del mio liceo, il "Volta", uno tra i più laici di Milano: quando la diocesi ha



Manuel Valerio:
«Bisognerebbe investire molto su relazioni educative "alla pari": hanno una funzione enorme, soprattutto in termini di confidenza»





Carlo Sala:
 «La domanda di educazione si traduce in una necessità di "maestri", cioè di figure che sappiano "accendere il cuore"»

Il Segno —

28

promosso la creazione della Casa della Carità, è stato il primo a chiedere di essere ospitato lì per svolgere alcune iniziative. In questo modo, si coinvolgono colleghi per far conoscere loro contesti a cui sono del tutto estranei e, allo stesso modo, gli operatori dell'altra realtà per venire da noi e magari stabilire una convenzione. Quindi, se da parte delle parrocchie e delle istituzioni ecclesiastiche ci fosse attenzione per le relazioni che si possono stabilire sulla base di progetti concreti, in grado di sollecitare e inventare cose nuove, si potrebbe davvero dialogare e lavorare insieme.

CIUCCI. Anni fa, se la maestra ti dava una sberla, quando tornavi a casa la mamma te ne dava un'altra; oggi, se la maestra ti dà dello sciocco, i tuoi genitori la denunciano... La questione della "rete" emerge in modo forte quando essa manca. La "rete" fa bene soprattutto agli educatori, perché condividere un percorso educativo con altri incoraggia e non fa sentire soli. Da parte di altre "agenzie" ho sempre registrato disponibilità e attenzione a collaborare con realtà del mondo ecclesiale. È però necessaria una certa libertà di cuore, cioè ammettere che l'altro, pur non pensandola come me, voglia anche lui il bene di una persona. Chi invece enfatizza la differenza e addirittura l'alternatività tra "agenzie", non costruisce la "rete" o la costruisce solo con chi la pensa come lui. Certo, la "rete" non va vista come la panacea di tutti i mali, ma se ci mettiamo insieme siamo più motivati ad affrontare il problema.

VALERIO. Due anni fa mi è stato proposto di partecipare a un "tavolo" interistituzionale sul bullismo. Ci ho trovato rappresentanti di tante realtà: dirigenti scolastici, professori, studenti, genitori, esponenti della Chiesa... Ho sperimentato, come diceva don Andrea, che discutere di un certo problema partendo da punti di vista diversi, magari non basta a risolverlo, però aiuta ad affrontarlo con interventi più globali.

In famiglia, a scuola, nella Chiesa: il ragazzo di cui parliamo è sempre la stessa persona o "cambia" a seconda del contesto in cui si trova?

ZOPPI. Se l'adulto non riconosce la sua identità, un ragazzo arriva anche a commettere sciocchez-



ze pur di apparire, di farsi vedere, di dimostrare che esiste... È il suo modo di rendersi palese. Così nascono gli atti di bullismo filmati e messi in rete, che rendono solo più mediatico un fenomeno sempre esistito nella realtà. Così nasce il boom di Facebook o di altre tecnologie, grazie alle quali è possibile addirittura "costruirsi" identità virtuali.

VALERIO. È vero, e questa identità virtuale spesso non ha nulla a che vedere con quella reale. Anche le foto messe su Facebook danno un'idea completamente diversa rispetto alla persona "fisica". Un mio alunno di catechismo e una sua coetanea hanno "chattato" a distanza per due settimane, fino a sapere tutto l'uno dell'altra; quando poi si sono conosciuti di persona, sono rimasti a lungo in silenzio perché non avevano più nulla da dirsi...



Di fronte all'emergere di mode, stili di vita e modelli di comunicazione che possono condizionare in senso negativo, come si può al contrario stimolare a un recupero di responsabilità, a comportamenti più sobri, a relazioni interpersonali più virtuose?

ZOPPI. Servono testimoni, persone che vivono in modo coerente con quello che dicono e che attraverso il loro comportamento quotidiano trasmettono le loro convinzioni. Stile di vita per me è questo: testimonianza concreta dei valori in cui si crede. Ci sono già tante realtà che dicono come devi apparire; è necessario invece qualcuno che faccia capire come devi essere. Occorre recuperare responsabilità educativa, il coraggio di dire dei no e di motivarli.

SALA. L'attuale crisi economica può rappresentare un'opportunità pedagogica, partendo dal presupposto che è necessario cambiare il modello di vita e di consumo della nostra società. E poi andrebbe valorizzato l'esempio dei cosiddetti "giusti", cioè di persone arrivate a esporsi o addirittura a sacrificarsi per salvare chi stava dall'altra parte. Non parlo di eroi, ma di persone comuni che però, in una determinata situazione, non hanno venduto la loro anima. Certo, occorrerebbe anche recuperare il gusto della narrazione, della storia e della letteratura, in contrasto con l'attuale tendenza alla sintesi estrema...

CIUCCI. Dobbiamo passare dalla ripetizione di un modello (ti dico come devi essere e tu lo fai) all'interpretazione della realtà (cogli un valore e mettilo in pratica). Questo è certamente più faticoso, ma ha due vantaggi: riduce il rischio del formalismo e accresce l'attenzione nei confronti dei singoli, dell'originalità e della forza che ciascuno ha dentro di sé. Quindi anche le figure di spessore a cui si faceva riferimento sono chiamate a proporre esperienze significative non perché cose "giuste" da fare, ma perché aiutano a recuperare una porzione di senso della vita.

VALERIO. Il sabato sera, con la mia compagnia, riesco a fare sempre qualcosa di diverso dalla volta precedente; per tanti, invece, l'unica variante è il locale dove ritrovarsi a bere. La prima occasione in cui mi è stata data una grande responsabilità è stata quando a Milano sono uscito per la prima volta nel tardo pomeriggio con gli amici, andando dal nostro quartiere del Giambellino fino a corso Vercelli e vigilando su alcune ragazze che ci erano state affidate dalle loro madri: la nostra aspirazione massima era il "giro" di Coca-Cola... Oggi (e non sono trascorsi secoli) alle undici di sera trovi in giro ragazzini di dodici anni con la bottiglia di Bacardi... È importante far capire che non tutto è permesso, magari anche autorizzando uno sfogo laddove le condizioni lo consentono. ■

Hanno collaborato Giuseppe Grampa, Claudio Mazza, Luisa Bove, Mauro Colombo, Luca Frigerio, Pino Nardi e Nino Pischetola



Andrea Dossi:
«I giovani accumulano conoscenze vaste, ma superficiali. Si appassionano quando trovano persone che mettono profondità nella relazione con loro»